

Giunti al terzo giorno di festival, sappiamo che i fans di questa rubrica monnezzara vogliono sapere qualcosa sulla nostra sistemazione logistica. Nelle edizioni 1999 e 2000, la nostra stanzetta di Raskolnikov alla quale si accedeva dai cessi dell'albergo era diventata una sorta di cult (attenzione: con la «t» finale!). Ma ora che quell'albergo è stato prima demolito poi rifatto, il vostro cronista-trash ha conosciuto altri lidi e quest'anno ha fatto bingo: con una telefonata all'inizio di aprile si è assicurato una stanza in un residence delizioso, una via di mezzo fra un villaggio turistico con tanto di bungalow, un motel americano extra-lusso e la città degli hobbit nel Signore degli anelli. Tale «buen retiro» si trova in una zona di Cannes lontana dal casino: di giorno cantano gli uccelli, di notte è un concerto di ranocchie che farebbe la gioia di Pascoli. La vista è sulle colline che sovrastano Cannes dal lato della Croisette opposto al Palazzo del cinema. C'è: la piscina, il giardi-

è satira!

no, un ampio parcheggio. Non poteva andar meglio! Davvero non poteva? E allora perché ne parleremo in questo spazio? Il paradiso che vi abbiamo descritto ha un unico difetto. Quando ci svegliamo alle 7 di mattina per arrivare puntuali alla proiezione delle 8.30, dobbiamo, nell'ordine: 1) scendere per un dirupo; 2) attraversare una valle; 3) risalire una collina; 4) ridiscendere per un'altra forra; 5) guardare un'autostrada dove vengono arrotati in media 10-15 accreditati del festival al giorno; 6) percorrere la Rue d'Antibes, forse l'esperienza più



MORIRE, DORMIRE IN FONDO AL BURRÒN

Alberto Crespi

dura della giornata, con tutti i senzatetto che escono stiracchiandosi dai loro «appartamenti» negli androni dei negozi di lusso; 7) fendere finalmente la folla di questuanti che staziona davanti al Palais, all'eterna ed inane caccia di un biglietto gratuito. A quel punto, già laceri e affamati come Indiana Jones fra i thugs, entriamo al cinema e ci godiamo il primo film della giornata. La sera, ovviamente, questo percorso di guerra va rifatto a ritroso. Arrivati in camera dopo esserci appesi all'ultima liana, stanchi come Frodo Baggins sulle pendici di

Monte Fato, recitiamo a mo' di preghiera di ringraziamento la più bella ottava della storia della poesia italiana (quindi della poesia tout court): «Sei giorni me ne andai mattina e sera / per balze e per pendici orride e strane / dove non via, dove sentir non era / dove né segno di vestigia umane / poi giunsi in una valle incolta e liera / di ripe cinta e spaventose tane / che nel mezzo s' un sasso avea un castello / forte e ben messo, a meraviglia bello». È il racconto di Pinabello di Maganza all'ignara Bradamante, nel II canto dell'«Orlando Furioso» di Ludovico Ariosto, e descrive l'arrivo al castello di Atlante, dal quale il mago uscirà in groppa all'Ippogrifo (ne farebbe comodo uno anche a noi, ma non è facile noleggiarli). Sostituite al penultimo verso «che sul mar nella sabbia avea un Palazzo» e avrete una descrizione delle nostre giornate. Certo, poi ci vorrebbe una rima in «azzo»: vi proponiamo «del Cinema, o per meglio dir del...», ma il vostro estro poetico saprà far meglio.

frattaglie

— De Hadeln: a Venezia non potrà fare miracoli Venezia arriva a Cannes. Cioè il neodirettore della Mostra Moritz de Hadeln si è presentato ieri sulla Croisette per salutare i colleghi francesi. Ed incontrare, perché no, anche i giornalisti. E sottolineare l'andamento dei lavori di questa edizione 2002 di Venezia rimasta «incagliata» troppo a lungo per l'indisposizione di questo governo. De Hadeln ha subito ribadito che per la Mostra «non potrà fare miracoli». «Sono stato nominato a metà marzo e quindi in quattro mesi farò il possibile». Inoltre ha sottolineato che il suo contratto è «solo di un anno». Per cui gli sarà difficile lavorare per il «futuro». Come sottolinea Felice Laudadio, responsabile di Cinecittà Holding, «pur troppo in Italia c'è sempre la voglia di cambiare i direttori di Venezia. In pochi anni se ne sono succeduti tre, me compreso. Mentre Cannes è stata diretta per 23 anni da Jacob e Berlino per 20 da De Hadeln. Facendo sì che i festival nella continuità della direzione potessero crescere. Perché Venezia non si può fare lo stesso?».

— Michael Moore: indagate su Bush e Bin Laden Michael Moore, autore di *Bowling for Columbine*, unico documentario in concorso nella selezione ufficiale di Cannes, ci va pesante con il presidente Usa George Bush Jr.: «Ha concesso alla famiglia Bin Laden dopo l'11 settembre di noleggiare un aereo per poter espatriare in fretta. Così - dice Moore tra le risate degli addetti ai lavori - sto sempre a guardare in aria perché non si sa mai». Il regista parla poi ancora dei rapporti «imbarazzanti» tra la famiglia del presidente e il nemico numero uno del mondo e fa un appello ai giornalisti: «Dovreste fare delle ricerche per far sapere ai cittadini come mai Bush e Bin Laden hanno fatto affari insieme per vent'anni».

— Morricone: perché non c'è una Palma d'oro per la musica? Il Festival di Cannes rende omaggio alla musica da film e Ennio Morricone, ieri l'altro sera al Palm Beach, ne ha approfittato per lanciare una proposta-provocazione: «Cannes non ha mai inserito una musica da film nel suo palmarès: è un peccato». Secondo Morricone, festeggiato insieme a Francis Lai e Jean-Claude Petit, «un film senza musica non è un'opera completa, anche se il tema non deve mai prendere il sopravvento sulla narrazione».

— Lynch: i migliori del mondo sono Billy Wilder e Jacques Tati Dice, tra un film e l'altro, David Lynch, presidente della giuria del festival: «Adoro Billy Wilder, che è appena morto: Dio l'abbia in Gloria. Il suo *Viale del tramonto* è uno dei miei film preferiti in tutta la storia del cinema. Quest'anno al festival c'è un omaggio a Jacques Tati, che è un altro dei miei film. Ma non vedo molti film: lavoro troppo. Qui a Cannes, in due settimane, vedrò più film di quanti ne abbia visti negli ultimi due anni».

Flaminia Lubin

NEW YORK «Woody Allen ha detto una cosa terribile, mi meraviglio, un'affermazione da ignorante, come se non conoscesse veramente la storia». A parlare è Jack Rosen, presidente dell'American Jewish Congress, raggiunto da *l'Unità* nei suoi uffici a New York. Il regista ebreo americano ha paragonato la proposta dell'organizzazione ebraica Usa a ciò che i nazisti hanno compiuto durante la seconda guerra mondiale. Alcune organizzazioni ebraiche americane stanno incoraggiando la fetta di Hollywood presente a Cannes a salire sui palchi e condannare la violenta forma di antisemitismo che sta dilagando in Francia. O addirittura di condannarla non recandosi alla manifestazione. «Noi non abbiamo assolutamente parlato di boicottaggio del festival, come alcuni giornali hanno scritto, noi siamo arrivati alla conclusione che l'antisemitismo francese è preoccupante e va fermato e occorre raccontarlo pubblicamente e lo devono fare tutti, ma soprattutto coloro che sono dei personaggi pubblici - dice Rosen - I grandi nomi di Hollywood mi hanno chiamato chiedendo consiglio, sono certo che qualcuno parlerà e che qualcuno non andrà, ma ciò che ha detto Allen offende la nostra comunità: come fa a paragonare il nostro invito a ciò che è stato compiuto dai nazisti?»

Il presidente dell'American Jewish Congress è da poco stato a Washington a discutere il problema dell'odio contro gli ebrei che

Gli americani snobbano la Francia come luogo di vacanza mentre cresce la diffidenza per la ripresa del sentimento antisemita



Alberto Crespi

CANNES «Perché tutti i rapporti umani debbono essere regolati dal dolore?». È una frase da *Il principio dell'incertezza* di Manoel de Oliveira, uno dei film in concorso ieri, ma curiosamente potrebbe fare da epigrafe al film concorrente, *All Or Nothing* di Mike Leigh, una vera e propria «cognizione del dolore» nell'Inghilterra di Blair. Aggiungiamo che nel film di Oliveira entra in scena, in maniera velata, anche il diavolo, ed ecco che il film del vegliardo portoghese contiene in sé anche il terzo titolo della giornata, *L'ora di religione* di Marco Bellocchio, dove si parla - come è noto - di santi e di bestemmie. È sempre più sorprendente, di anno in anno, osservare la filmografia di Manoel de Oliveira: 9 film dal 1942 (l'esordio «neorealista» di *Aniki-Bobo*) a tutti gli anni '80, 13 dal 1990 a oggi (diventano 14 se si aggiunge il bellissimo documentario autobiografico *O Porto da minha infância*). Il prossimo 11 dicembre Oliveira compirà 94 anni ed è più attivo che mai, come non era stato nella sua scape-

Grande freddo Usa su Cannes

Critiche ad Allen per aver definito nazista il boicottaggio del festival

si respira in Francia, ha chiesto e ottenuto che il Congresso passi una risoluzione che condanni l'antisemitismo francese. «C'è qualcosa nel governo francese che ci preoccupa - sostiene Rosen - Ci dicono che le violenze sono provocate dai musulmani, ma in tutti i paesi europei ci sono i musulmani e nessuno si comporta come quelli francesi, in America ce ne sono tre milioni, ma non si verificano le violenze che si verificano in Francia, la polizia francese parla di 10, 12 atti di antisemitismo al giorno, 400 episodi solo nel mese di aprile. C'è qualche cosa nella cultura francese che consente tut-

to questo». Sullo sfondo, un rapporto, quello tra Usa e Francia, che si è un po' raffreddato. Le elezioni francesi sono state trattate con distacco. Sì, il fenomeno Le Pen ha occupato qualche pagina di giornale, ma forse più per ribadire che solo in Francia poteva avere voce un personaggio di tal fatta. «Un uomo che ha ridicolizzato l'Olocausto e che odia gli ebrei e gli arabi», hanno tuonato i media Usa, rimproverando così il malgoverno o il non governo francese di oggi. Il presidente Bush non ha fatto commenti nel primo turno di elezioni e a congratularsi con Chirac per la sua vittoria è stato

il segretario di Stato Colin Powell. I Le Pen, gli Haider, i Bossi, i Ross Perot, incuriosiscono, ma non impauriscono gli americani. Perché la superpotenza sa che questi personaggi non possono di certo influenzare la sua politica. D'altra parte un politologo francese, Dominique Moisi, ha affermato che la Francia non ha niente in comune con lo stato del Texas da dove arriva Bush, perché è un mondo troppo lontano da quello europeo e con il quale i francesi hanno poco a che fare. E Chirac non è ancora stato ospitato nel ranch di Bush a Crawford in Texas, quello, dove il presidente Usa riceve informalmente, coloro che lui chiama i suoi amici. Putin e Blair ci sono già stati. Ma i rapporti non erano da paccia sulla spalla nemmeno quando a governare l'America c'era Bill Clinton: troppo filo-israeliano, poco chiaro sulla questione dei missili per la difesa, in ritardo nei Balcani e anche lui sempre pronto alla guerra contro l'Iraq. E così, quando sul tavolo della diplomazia internazionale arriva la questione Iraq, più l'America fa propaganda ad un eventuale attacco, più la Francia fa marcia indietro.

È quasi proverbiale la diffidenza francese nei confronti degli americani. Considerano gli americani dei pazzi per la loro ossessione nei confronti delle armi e la pena di morte, e ancora i promotori di un capitalismo pericoloso e dannoso e cittadini in grado di distorcere realtà a loro piacere. La Francia assume un atteggiamento snobistico nei confronti dell'America e gli americani rispondono quasi ignorandoli. Anche nella vita di tutti i giorni. Il premio per la migliore cucina del mondo, in tutti gli Stati

Uniti, lo ha appena vinto un'italiana, Lidia Bastianich con il suo ristorante Felidia, i francesi in gara non sono stati presi in considerazione. Il mondo della finanza a stelle e strisce si impegna in grandi joint-venture e potenti acquisizioni con gli inglesi e i tedeschi, lasciando sempre più indietro la Francia. L'Academy Award, che decide sui premi Oscar, è difficile che porti sul podio un film francese o un suo attore. *Amélie*, il film culto, in Europa qui non ha riempito le sale cinematografiche né le pagine dei giornali né ha portato a casa la statuetta d'oro per la quale era stato candidato. E adesso nella già delicata interazione tra questi due Stati sta sorgendo un'altro problema. La nuova crisi si chiama Zacaria Moussaoui, il terrorista che sarebbe stato il ventesimo attentatore dell'11 settembre se non fosse stato messo in prigione quando è stato trovato in possesso di documenti falsi lo scorso agosto in Minnesota. Moussaoui è nato in Marocco, ma è un cittadino francese. In ottobre comincia il processo contro di lui, il pubblico ministero ha chiesto e ottenuto dal ministro della giustizia Ashcroft la condanna alla pena di morte se l'imputato sarà considerato colpevole. Il ministro degli esteri francese, Hubert Vedrine, ha già detto che la Francia non fornirà prove e testimonianze che possano portare il processo alla condanna e cioè alla pena di morte. Addirittura la diplomazia di Parigi ha tentato la carta dell'estradizione, nemmeno presa in considerazione come eventualità dal governo Bush. Alla fine, la questione è molto semplice: i due paesi hanno bisogno uno dell'altro, ma i loro cittadini molto meno.



Sopra, Christina Ricci a Cannes. Sotto, il regista Mike Leigh che ha portato al festival il suo bellissimo «All or Nothing»

«Il principio dell'incertezza»: un nobile rituale. Il regista inglese con «All or Nothing» regala al festival un capolavoro

De Oliveira noioso, magnifico Mike Leigh

fuoriclasse, come il citato Piccoli), nei film di Mike Leigh sembra di entrare in casa di persone vere e si ha il timore di disturbare. Eppure anche Leigh usa attori, e che attori! Solo che li porta a una mimesi, a un'identificazione totale con la storia che ha qualcosa di doloroso e sconvolgente. Finché si tratta di fuoriclasse come Timothy Spall e Lesley Manville, che nel film sono una coppia di coniugi segnati dalla vita, passi; ma che dire di Alison Garland e James Corden, due ragazzi che interpretano i loro figli, e che sono semplicemente sovrumani? Sono talmente autentici che sembrano presi dalla strada, invece sono fior di professionisti, come in Inghilterra ne esistono a dozzine (noi, in Italia, ce li sogniamo). La verità è che in *All Or Nothing* anche l'ultimo figurante che at-

traversa la strada in fondo all'inquadratura è un genio. I personaggi: Phil fa il conducente di taxi privati, sua moglie Penny è cassiera in un supermarket, la figlia Rachel lavora in un ospizio e il figlio Rory vive sul divano di casa, mangiando schifezze, blaterando insulti ai genitori e rinviando il più possibile la ricerca di un lavoro. Intorno a questo idillio familiare, nel quale tira la fine del mese è un'impresa titanica, si muove un universo disperato: ragazze madri, vicine alcolizzate, fidanzati violenti, il tutto sullo sfondo di una periferia londinese terrificante, una vera e propria sentina dell'Impero che fu. Più che raccontarci una storia, Leigh ci fa entrare in un ambiente: ci porta nel cuore nero della periferia londinese e ci lascia lì, come riusciva a fare Verga con l'Acì Trezza dei

Malavoglia, a trascorrere due ore nella vita di una famiglia. La trama accelera solo quando l'obeso Rory, dopo un'ennesima lite con dei ragazzini che lo sfottono, ha un attacco di cuore e viene portato in ospedale. Al suo capezzale, la famiglia in qualche modo si riunisce e riesce a parlarsi, ed è commovente l'ultima scena, quando Phil e Penny vanno a trovare il figlio la mattina dopo: per la prima volta in tutto il film, Phil si è rasato e Penny si è messa un'ombra di trucco, e il padre riesce a far ridere tutti raccontando uno stupidissimo aneddoto che gli è accaduto in taxi. Oltre che un magnifico film, *All Or Nothing* è un viaggio antropologico in un'Inghilterra devastata. Speriamo che Tony Blair lo veda. E speriamo che non gli venga un infarto durante la visione.